



La mia fede, la nostra fede. E quella degli altri?
Commento al vangelo della XX domenica del
tempo ordinario. Matteo 15, 21-28.

Quella dell'appartenenza è una questione seria. Non possiamo, infatti, rispondere adeguatamente alla domanda: "Chi sono io?" senza chiamare in causa anche l'altra domanda: "Di chi sono io? A chi, a che cosa appartengo?". Sì, quella dell'appartenenza è una questione seria.

Essa suggerisce l'insieme delle relazioni che danno forma e sostanza alla nostra vita: ciò che abbiamo ricevuto, prima ancora di quello che abbiamo dato noi. Da dove veniamo e verso dove andiamo. L'appartenenza ha anche una valenza religiosa.

Anche in tempi di forte individualismo, la fede ci orienta all'appartenenza: ad una comunità, a un "popolo", il "popolo di Dio", alla sua grande "famiglia". Una fede senza appartenenza a un popolo di credenti è una fede monca, che rischia di degradarsi in un vago intimismo religioso. Una religione/comunità permette di condividere non solo convinzioni, ma valori, ideali, modelli di vita. Questa condivisione genera sicurezza.

In fatto di appartenenza, una comunità religiosa può, però, correre un pericolo che è detto "integralismo": cioè la convinzione di avere il monopolio della salvezza, intendendo per "salvezza" ciò che possiamo attenderci da Dio. "Dio è con noi!", ripetono alcuni. E gli altri?

Il problema è serio e complesso, soprattutto ai giorni nostri: investe la questione delle diverse religioni, del cosiddetto pluralismo religioso: perché cristiani, mussulmani, buddisti ...? Non bastava una religione sola? Come fanno tutti ad essere convinti di essere in relazione con il "vero Dio"?

Il passo del vangelo di questa domenica ci può aiutare ad avviare a soluzione il problema sopra prospettato, anche se Gesù sembra muoversi ancora dentro agli schemi dell'ortodossia giudaica, per la quale il Messia è 'nostro' (degli Ebrei) e i beni da lui portati sono a noi riservati (almeno prima degli altri!). Non c'è qui un'eco di certe dichiarazioni "sovraniste", del tipo "prima gli italiani"?

Il brano del vangelo di questa domenica ci presenta un'escursione di Gesù fuori dei confini nazionali – entro i quali si è svolta quasi tutta la sua azione messianica – la zona di nord est caratterizzata da due città, Tiro e Sidone, che sono abitualmente identificate nella Bibbia come città "pagane". La guarigione – esattamente l'esorcismo – che Gesù vi opera riceve da questa ambientazione il suo significato caratteristico. In questo "sconfinamento" di Gesù fuori del territorio nazionale, si scorge il segnale che la sua missione salvifica ha una dimensione universale, oltre i limiti di un territorio e di una religione.

Questa "apertura universale" del cristianesimo sembra però, inizialmente, contraddetta dall'atteggiamento di Gesù: prima il suo silenzio, la sua indifferenza, davanti alle grida di una donna che invoca la guarigione della figlia: poi il richiamo un po' sdegnato, da parte di Gesù, alla

sua missione esclusiva fra “le pecore della casa di Israele”.Quella donna è una cananea, una straniera, una pagana. Non è “dei nostri”!

Ma l’atteggiamento della donna è contrassegnato da una fiducia ostinata e coraggiosa. Essa diventa, nella lettura che dell’episodio ha fatto la prima Chiesa, l’esempio del credente, del povero che si affida al Signore e chiede aiuto, che non si lascia scoraggiare, nonostante tutto. E’ l’atteggiamento dell’umile supplicante, tante volte testimoniato dai salmi.

Il modo in cui la donna apostrofa Gesù è già quello della Chiesa, dopo la sua Pasqua: Kyrios/ Signore, e “figlio di Davide”, per indicare la qualifica messianica di Gesù, detto appunto figlio/discendente del re Davide. *“Pietà di me, Signore, figlio di Davide!”*.

Ostinazione intelligente quella dimostrata da quella donna, che ribatte con coraggio all’argomentazione offertagli da Gesù: se la mensa è per Israele, da cui viene Gesù, Messia degli Ebrei, insinua la donna, ci sarà pure la possibilità per i “cagnolini” (i non Ebrei) di cibarsi delle briciole che cadono da quella tavola!

Insomma, se il pane della mensa è riservato ai “figli”, cioè ai membri della comunità di Israele, la donna chiede di non esserne esclusa, a motivo del suo essere pagana. Non mette in discussione la situazione caratteristica di Israele, ma invoca una qualche “inclusione” nei benefici di cui quel popolo gode.

E Gesù le prospetta, allora, la via per la quale accedere ai beni che Lui, il Messia ebreo, ma anche il Salvatore del mondo, porta a tutti. E’ la via della fede. Non è l’accettazione delle norme, degli usi e costumi ebraici, ma la fiducia in Lui e nella potenza del suo vangelo.

Questa pagina guiderà la giovane nella Chiesa nel decidere a quali condizioni accogliere in se stessa i non ebrei (i primi cristiani, ovviamente, erano tutti ebrei!), senza imporre vincoli opprimenti (quali la circoncisione) a chi entrava a farne parte, come discepolo del Signore e componente della sua ‘famiglia’.

Ma la ‘lezione’ di questo vangelo è anche per noi. Su di un piano squisitamente religioso, l’esperienza di fede è sempre locale, ‘particolare’, legata a determinate circostanze di tempo e di luogo. Ma la fede – almeno quella cristiana - ha un ‘respiro’ mondiale. Si connette con tanti ‘cammini’ di fede, vissuti in esperienze religiose differenti. Affermare che la ‘nostra’ religione è quella vera, giusta (cosa de tutto normale, se no cambieremmo religione) non ci esime dal cercare e dalle scorgere i tratti comuni delle tante “vie verso Dio”.

Dopo tante guerre di religione, si impone ai nostri giorni il dialogo interreligioso e la responsabilità comune per la pace, la giustizia sociale, l’aiuto ai più poveri. L’unico Dio può disegnare o favorire percorsi diversi per raggiungerlo, per ricevere la sua luce ed il suo aiuto. Proprio perché è il Dio di tutti, è il “Trascendente”, Colui che sta al di là di ogni tentativo umano di rappresentarlo.

Per noi cristiani (ma non solo) è un Dio che si fa cercare, ma anche si rivela, si manifesta. E lo fa nel suo Figlio, l’uomo Gesù.

Don Piero.